

Vita militare Povero maschio tutto è cambiato anche in caserma

Si è detto che i giovani suldivi nelle caserme fossero «fragili». In che senso non si precisava. Si può pensarli mingherlini, ingenui, inesperti. Ma oggi siamo tutti abbastanza indottrinati di psicologia da intuire che la loro debolezza fosse più interiore che fisica, più d'anima che di corpo.

Ma quale debolezza, allora? E a che cosa non hanno retto le loro anime? Per capirlo, chissà, vale forse qualcosa l'estraneità di una lettura al femminile, che del militare sa solo per aver visto e osservato dal di fuori. E ciò che risulta è un insieme di assurdi che hanno però radici robuste nella cultura di genere maschile. In quell'insieme, cioè, di usi, costumi, credenze, rituali, simboli, emozioni e reazioni che, sovrapposti al sesso (come differenza anatomica e fisiologica), hanno costruito le differenze, il «maschile» da un lato, il «femminile» dall'altro. In passato i codici di ciascun genere erano rigidamente staccati e diversi: «chi poteva fare un uomo non poteva fare una donna, e viceversa, pena la più pesante disapprovazione sociale. Oggi molte donne fanno cose maschili

della cultura di genere rimangono zone tabù: solo degli uomini per gli uomini, solo delle donne per le donne. Il sacerdote e le alte gerarchie ecclesiastiche da noi sono esclusivamente maschili, nei paesi anglosassoni certi club, nelle zone agricole l'osteria o il bar di paese. Fino a poco tempo fa l'alta finanza, l'alta politica, l'alta ricerca erano luoghi maschili, impenetrabili alle donne di fatto quando non per legge. Ma il luogo per eccellenza di virilità è sempre stato l'esercito, l'addestramento militare; tanto che il servizio di leva può essere considerato una vera e propria iniziazione alla cultura di genere maschile, che in epoche più recenti ha sostituito le iniziazioni tribali delle culture dette «primitive»: dove i ragazzi venivano spesso allevati lontano dalle donne, in «case degli uomini», e addestrati a compiti esclusivamente maschili, come la caccia, la guerra, l'apprendimento di tecniche per il trattamento del terreno, dei metalli, dei minerali, dell'ambiente in generale. I distacchi dai luoghi domestici e gli insegnamenti venivano sottolineati con cerimonie solenni di «iniziazione», che avevano un senso di indicare i valori ai quali riferirsi per diventare «veri uomini».

A ben guardare, lo stacco da casa, l'obbligo di indossare una divisa, la rasatura dei capelli, la vita comunitaria tra soli uomini non hanno un significato di iniziazione così distante da quello suggerito nelle culture primitive. Si potrebbe leggere tutta la vita militare come un rituale ricco di simboli che indicano alla giovane recluta che cosa ci si aspetta da lui: dalla «svogliata mattutina con le sue note di energico incitamento all'azione, all'abbandonare, che propone il tema della patria e della sua difesa, all'ammalgame di note e note nostalgiche (sei lontano dalla casa e dalle sue dolcezze, ma questo è il tuo posto). L'addestramento fisico

propone di assumere doti di forza, resistenza, destrezza, coraggio. La severa disciplina impone l'omogeneità dell'azione di gruppo. L'attenzione a un'immagine maschile e fiera propone un look tale da rassomigliare i concittadini e intimidire i possibili nemici (come facevano gli indiani con le loro penne). Fondamentale, nell'assetto interno della vita militare, è l'attitudine al comando. L'aggressività disciplinata da un antico codice virile è il fondamento della cultura di genere maschile. Quanto alle donne, l'aggressività veniva inibita, tanto negli uomini veniva incoraggiata e premiata. Al giovane soldato si dà in mano un fucile, gli si insegna a pilotare un carro armato o un aereo militare, nella stimolazione di una guerra. Gli si insegna, a esprimere la propria aggressività, potenziata dagli armi.

All'interno di questo addestramento ne vive un altro, nascosto, trasgressivo ma tollerato da sempre: quello che si chiama il «nonnismo», cioè le sopraffazioni che gli anziani di leva praticano sulle reclute. Oggi si è puntato su questo fenomeno, antichissimo, per giustificare il disagio, per alcuni insopportabile, della vita di caserma. Ma il nonnismo è una pratica comune a tutti i gruppi maschili: dalle società segrete (la mafia, per esempio), alla goliardia universitaria (anche qui c'erano matricole svincolate e anziani beffardi), dalle carceri alle squadre di lavoro e quelle sportive, è prassi comune sottoporre i novellini a una serie di «prove» spesso umilianti, che facilitano la giovane recluta le regole del gioco, quello meno evidente, della competizione, della forza e del potere, e della selezione a danno dei più deboli. Un'inutile crudeltà? Oggi così ci appare. Ma in passato era un messaggio ricco di insegnamenti: questa è la vita, caro novellino, e per quanto te la cantino nobile e soave, se vuoi sopravvivere devi

imparare a difenderti, e a sottostare, finché non tocca a te il comando. Proprio dall'umiliazione nasce la rabbia e la voglia di vendicarsi, e di passare dalla parte di chi può.

Regole che valevano tra gente misera e senza diritti, come valeva far fare il militare nei Friuli a un ragazzo calabrese, che aveva così la sua grande occasione di conoscere l'Italia. Ma oggi?

Oggi, in discussione: la guerra, le armi, la logica dell'uccidere, la difesa della patria, lo straniero come nemico, la virilità come cultura e come ideale, come modello di comportamento e come immagine. Possiamo essere aggrediti da una nube nucleare che viene da lontano, e i confini della patria non si difendono più con i fucili. Possiamo sentirsi più simili a uno straniero che a noi, che a un compatriota imbrodato di fascismo. Che dete anche in passato dalle menti illuminate, ma oggi interiorizzate dal più. E se in passato il soldato ubbidiva per mancanza di scelta, e accettava il destino, oggi nessun giovane è disposto a vivere sopraffatto da un dovere astratto, svuotato di senso. Oggi, dicevano in una recente trasmissione di «Radio anch'io» sull'argomento, le caserme sono abbandonate a se stesse perché gli ufficiali si sposano, vivono a casa loro, le mogli lavorano, e i mariti devono dare una mano ad accudire i figli: che effetto fa, signor capitano, maneggiare il biberon invece del fucile? Forse la cultura di genere femminile serpeggia già nelle caserme, e la sopraffazione del nonnismo e del paternalismo militare risultano tanto incomprensibili alle giovani reclute da «farle ammattire». Ma sarebbero questi i fragili, i deboli di mente e d'animo, il non lo sono, piuttosto, quelli ostinatamente arroccati nella conservazione militare?

Anna Del Bo Boffino

INTERVISTA / Pietro Folena parla dei giovani, della politica, della Fgci



«Quanta paura per Africa! Ma alla fine la spregiudicatezza ha pagato» - «È nata una solidarietà nuova, piena di individualità» - Gramsci nei progetti per il 1987

NAPOLI — Folla di giovani al comizio della giornata di chiusura. Nel tondo, Natta, accompagnato da Folena, visita gli stand della Festa

La magia collettiva del volontariato



Dalla nostra redazione

NAPOLI — Davanti a una birra gelata, Pietro Folena, segretario della Fgci, ha un'aria sfatta e soddisfatta. «Africa», la festa nazionale dei giovani comunisti, si è conclusa da poco. Una festa riuscita, ma quanta paura, vero, segretario? «Sì, abbiamo avuto paura. Paura che la festa non riuscisse, paura di venire fraintesi. Capirai, con un tema del genere... E invece la spregiudicatezza ha pagato. Ma i timori che qualcosa andasse storto c'erano. A Ravenna, dieci anni fa, c'ero anch'io. Fu la rivolta per gli spaghetti che erano scotti e poi per altro e altro ancora. Era il segno della crisi. A Livorno, poi, nell'81, la crisi era ormai al suo apice: eravamo nel periodo della solidarietà nazionale, non era ancora iniziata la fase dell'alternativa».

E invece a Napoli sembra essersi creata un'atmosfera dimenticata, un incantesimo che sembrava perduto. Che cos'è, un ritorno alla politica, la definitiva sepoltura del «ritusso» o cos'altro? «È una fase che inizia un anno e mezzo fa, con il «movimento dell'85». Quella era già la riscoperta di una dimensione collettiva, lo però non farei enfasi su quello che accade adesso. Nel senso che se prima era sbagliato parlare di totale rientro nei ranghi, adesso sarebbe sbagliato parlare di primato della politica. Un anno e mezzo fa dicemmo che una generazione era scesa in campo. Ci furono critiche. Gianni Bologna su l'Unità, scrisse che era un'affermazione ottimismo. Forse lo era. Ma c'erano tutte le condizioni per il formarsi di una nuova fase politica. Quella che in qualche modo stiamo vivendo. Un modo nuovo di intendere la politica, certo, che non parla più solo alla ragione. La politica oggi deve saper parlare anche ai cuori e alle passioni, deve saper toccare anche i sentimenti. La gioia collettiva

rio, ma ha permesso di aprire un dibattito. Indubbiamente oggi occorre ridare parola alla politica, lo dico «antirazzismo» al valore «pace» e così via. Dobbiamo raggiungere e praticare l'idea di una scienza che trasformi la realtà. In parte questa sta avvenendo, ma è ancora molto poco. Veniti anni fa, ad esempio, si riteneva che Italia Nostra fosse un movimento conservatore: sai, l'idea di quelle dame salottiere che si preoccupano per la possibilità di parlare del domani. Dobbiamo

formare una nuova cultura politica. Non ci basta più, insomma, aggiungere il valore «antirazzismo» al valore «pace» e così via. Dobbiamo raggiungere e praticare l'idea di una scienza che trasformi la realtà. In parte questa sta avvenendo, ma è ancora molto poco. Veniti anni fa, ad esempio, si riteneva che Italia Nostra fosse un movimento conservatore: sai, l'idea di quelle dame salottiere che si preoccupano per la possibilità di parlare del domani. Dobbiamo

una politica di trasformazione della realtà che non tenga conto dei valori ambientali è inconcepibile. Intanto, lo spettacolo che la politica offre di sé è degradato. Sembrava che tutto conti, fuorché le idee. Esagero, ma pensa che cosa straordinaria sarebbe se un presidente del consiglio dicesse: il mio programma di governo prevede la lotta alla disoccupazione, la salvaguardia dell'ambiente, la lotta per la pace. E invece sembra che le posizioni e i programmi dei partiti di governo sono solo strumenti, finalizzati alla spartizione del potere e null'altro. Ecco il rifiuto della politica e, contestualmente, il pericolo che noi corriamo. Io sento che queste tensioni ideali espresse nell'unisono da migliaia di giovani non si consolidano in un progetto, andranno disperse, non diventeranno sintesi politica: quella cosa, cioè, che cambia l'esistente, che trasforma gli ideali in cose concrete.

Quanta strada deve fare ancora la Fgci, quanto deve cambiare per trasformare le sue idee in progetto politico? «Una parte di quel nuovo di cui parlavo si è trasformata in un messaggio di organizzazione. È diventato un fatto associativo. Ma è ancora poco. Dobbiamo perdere quei vizi di professionismo della politica, di burocraticismo che ancora ci portiamo dietro. Se un ragazzo partecipa a una riunione il cui unico scopo è quello di indire un'altra riunione, quel ragazzo non lo avremo perduto. Associazione, insomma, per noi non vuol dire, non deve più voler dire, luogo esclusivo. Tutti noi abbiamo una vita privata che per fortuna coincide molto con quella di tanti giovani non comunisti.

«È questa l'unica possibilità che abbiamo, la sola per crescere davvero. I risultati di questo sforzo si vedranno. Quelli migliori, attualmente,



Franco Di Mare

LETTERE ALL'UNITÀ

Nessuna imposizione sui miei figli, a decidere saranno loro

Caro Unità,

vorrei rivolgermi a Katya Costa, la giovane lettrice di Milano che ha scritto una lettera davvero bella per il nostro giornale.

Non sei sola e ogni giorno che passa ti seguiranno sempre più numerosi. Sono nato quarantotto anni fa a Gioiosa Ionica (Rc) e per volontà di loro signori dal 1958 ho lasciato la mia terra in cerca di lavoro. Odio la violenza perché l'ho subita. I miei genitori mi hanno battezzato, cresimato e fatto la prima comunione senza preoccuparsi del mio parere ed è finito tutto lì.

Oggi sono padre di due figli e non ho commesso lo stesso errore: saranno loro a decidere se battezzarsi, cresimarsi, come, dove e quando. Non farò imposizione come la Falucci. Nel caso del sì e del no sulla scelta della religione, è difficile dividere i neri dai bianchi perché non esiste diversità di colore e sarà una miscela esplosiva contro l'imposizione voluta dalla Dc.

Ci sono problemi gravi da risolvere come l'educazione civica, la pace, la droga, l'inquinamento, il razzismo, la fame, la disoccupazione, il dialogo tra tutti i popoli della terra senza discriminazione alcuna. Di queste cose i credenti dovrebbero dare lezione ai non credenti, invece si verifica il contrario.

Stai tranquilla, Katya, sei sulla strada giusta.

ROCCO AMEDURI (Napoli)

Ma una conferenza sulla pace non riguarderebbe soltanto i comunisti

Compagno direttore,

leggo con stupore sull'Unità l'intervista rilasciata ad un giornale dal compagno Rubbi circa la non partecipazione del Pci ad una eventuale conferenza internazionale dei partiti comunisti sui problemi della pace.

Questa presa di posizione mi sembra sia contraria non soltanto agli interessi generali del movimento operaio nel suo insieme, ma che prevarichi un eventuale pronunciamento non soltanto del Cc ma dell'intero Partito.

Si dice nell'intervista che questo è un tema che non avrebbe seguito sull'opinione pubblica perché unilaterale. Questo mi meraviglia, perché ciò significherebbe che i comunisti nel mondo non hanno più credito, non hanno più la funzione di guida del movimento popolare.

Sono di avviso contrario: oggi più che mai c'è bisogno dei comunisti e c'è la necessità che i comunisti parino tra loro, trovino idee ed iniziative comuni sui principali problemi che angustiano l'umanità, e la pace è un punto fondamentale.

Una proposta del genere, in un momento così critico come l'attuale sotto tutti i punti di vista, va discussa con tutto il Partito, dopo aver conosciuto da parte dei promotori forme e modi, con la garanzia della libertà di esprimere la propria opinione.

VITTORIO MATARES (Livorno)

«Quei bambini col mitra non starebbero meglio sperduti nella foresta?»

Caro signor Chiaromonte,

ho letto in prima pagina dell'Unità la storia uganese di un bimbo che non parla, sperduto e sopravvissuto nella foresta di Luwero, dove per quattro anni i guerriglieri di Museveni (ora Presidente) ed i soldati di Obote (ora deposedo Presidente) si sono confrontati a mano armata, facendone pagare il prezzo ad una popolazione di oltre mezzo milione, con decine di migliaia di morti, sia con la totale distruzione di case e campi, sia con campi di concentramento per centinaia di migliaia di persone.

In fondo in fondo quel bambino è stato curato dalla vegetazione e dagli animali. Gli uomini l'avrebbero ammazzato. Tantissimi sono i bambini che sono morti di fame e di sete dopo la morte o la fuga disperata dei genitori fucilati o morti per la sua guerriglia, sfruttando il facile sentimento d'odio e di vendetta nel cuore di tali bambini. C'è da preferire la vita nella foresta o quella come bambini pieni d'odio e armati fino ai denti? Quali è il più consona ai bambini?

Un proverbio della tribù di Museveni dice: «Chi odia da piccolo uccide da grande». E chi uccide da piccolo cosa farà da grande?

Come riportato da te e dal Corriere della Sera, quel bambino ritrovato ha già subito due trattamenti tipici, e ti pregherei d'osservarli spassionatamente: 1) un mio compagno missionario l'ha battezzato; 2) l'hanno consegnato alla sig.ra o sign.a Lubega, che cura altri orfani, entro le mire del governo Museveni.

A che serve quel battesimo, se dicono che il bambino non ha l'uso della ragione? A che serve metterlo in mano di quel governo che ha causato il suo stato, e che produce soldati-bambino e bambini-odio? Che uso della ragione è mai questo?

Non è meglio lasciare i bambini nella foresta, che vederli condannati ad una vita d'incapacità non-ragione e sfruttamento di tale non-ragione per fini di potere, giacché gli adulti con la ragione si rifiutarono di seguire sia Obote che Museveni? Si ammazzano o si fanno perire i genitori, e poi si sfruttano i loro figli? Questa è la civiltà?

Se non hai ancora cestinato questo foglio, leggi: noi del Nord (Ovest ed Est), siamo riusciti a drogare la testa degli africani in modo tale che la loro sapienza tribale non ha più presa né dignità.

Non occidentali (nonostante, a volte, i missionari) abbiamo portato la legge del mercato, con cui li abbiamo sfruttati.

Gli orientali gli stanno portando il credo politico ed il mezzo pratico per ottenerlo: il «Kalashnikov», pagati anche loro con il lavoro dei contadini: nel caso dell'Uganda d'oggi, pagano gli occidentali con il caffè e gli orientali con il cotone.

Ora, quello che veramente succede in Africa non è né occidentalismo economico né socialismo marxista; è piuttosto un concedere il potere dispotico a chi riesce ad ottenerlo. L'ottiene sfruttando l'economia neo-colonialista che gli procura il denaro attraverso l'esportazione, e lo mantiene coi mitra cospicui con lo stesso sistema economico. Sia questi che Est s'incontrano in Africa per fondere ancora oggi l'alienazione del popolo dalla sua cultura e soprattutto dalla voglia di pace e di gioia che tale cultura possiede. Mettendola con l'esempio del bambino ritrovato: consideriamo la «foresta» come cosa incivile,

e la «città» come l'unico progresso possibile. Io, missionario comboniano, in Uganda ci sono stato oltre 20 anni, vivendo con la gente comune e tentando con essa di sfruttare la natura usando soprattutto la sapienza tribale. Ho avuto tante soddisfazioni, ma da chi non ha vissuto questa vita ho ricevuto tante amarezze e persecuzioni.

Poi sono venuti i soldati-bambino, che mi hanno fermato, derubato e percosso tre volte, ferendomi una volta. Mi accusavano di «neo-colonialismo», d'essere «spia»; ma non volevano altro che qualche soldo e la gratificazione di farsi valere, con in mano un «Kalashnikov» più grosso di loro ed in testa una drogha di parole imparate da quelli più grandi di loro, che a loro volta avevano imparato cose che hanno ben poco da vedere con la vera situazione della «foresta», cioè della vera realtà dei villaggi. Saprai bene anche tu, caro direttore, che se c'è soltanto il comunitarismo iniziale non si può certo introdurre il comunismo, e nemmeno il capitalismo. Se lo facciamo, e difatti lo facciamo, otteniamo alienazioni e sofferenze molto peggiori di quelle che gli africani avrebbero se restassero «nella foresta».

Padre MARIO CISTERMINO (Roma)

«Mi dichiaro colpevole: sono solidale con l'Olp e il popolo palestinese in lotta»

Caro Unità,

ho letto e seguito proprio in questi giorni le vicende del giallo giudiziario su un qualche episodio del processo del sequestro Achille Lauro a Genova e circa preghi legati col Pci a Genova. A ragione altri considerazione che non mi interessa in questo momento della magistratura come tale ed in senso generale, mi sono chiesto se oggi un lavoratore, cittadino della Repubblica italiana, che ha fra l'altro ospitato legalmente delegazioni di palestinesi, non possa dichiarare pubblicamente la propria solidarietà col popolo palestinese, con l'Olp e la loro lotta. La solidarietà al terrorismo, non solo nel caso specifico, con atti concreti criminosi o delittuosi è altra cosa e chi la dichiara, questa, se ne assume la responsabilità nel bene e nel male.

Se la risposta alla domanda di cui sopra è «no», allora io, lavoratore, cittadino, antifascista, partigiano riconosciuto, comunista, mi dichiaro colpevole e mi autodenuncio per solidarietà col popolo palestinese e la sua lotta, dal contenuto di quelle telefonate si poteva concretizzare la lesione indiretta dell'imparzialità e l'indipendenza del collegio stesso. Certamente è stato un intervento senza precedenti nel mondo processuale italiano per quanto riguarda questi tipi di processi, ma ciò non toglie la giustizia dell'iniziativa.

Per quanto riguarda le conseguenze politiche, penso che si debba rivedere e cercare di perseguire una giusta ed equilibrata posizione del nostro partito nei confronti dell'Olp: non dimenticandosi che l'Olp oggi non è una organizzazione unitaria, e tutti sappiamo quanti gruppuscoli e fazioni, pervasi dal tipico spirito fanatistico medio orientale, aspirino a ritenersi i portatori della posizione maggioritaria dell'organizzazione. Quindi, appoggiare difensori ancorché incettamente di questi gruppi per il solo fatto di essere palestinesi incrina, e rende poco credibile, il giusto diritto di un popolo di vedersi riconosciuta la sovranità di un territorio, e controproducente al fine di creare nell'opinione pubblica la giusta sensibilizzazione per la causa palestinese.

ROSARIO GENTILE (Torino)

Per una giusta posizione del nostro Partito nei confronti dell'Olp

Caro direttore,

la recente vicenda politico-giudiziaria creata alla Procura Generale di Genova concernente il processo dell'Achille Lauro e del giudice popolare Silvio Ferreri consigliere provinciale del Pci una serie di quesiti nel nostro partito nei confronti dell'Olp.

Prima di tutto vorrei premettere la legittimità dell'invito del procuratore ad acenersi dal collegio rivolto al giudice popolare; poi, dal contenuto di quelle telefonate si poteva concretizzare la lesione indiretta dell'imparzialità e l'indipendenza del collegio stesso. Certamente è stato un intervento senza precedenti nel mondo processuale italiano per quanto riguarda questi tipi di processi, ma ciò non toglie la giustizia dell'iniziativa.

Per quanto riguarda le conseguenze politiche, penso che si debba rivedere e cercare di perseguire una giusta ed equilibrata posizione del nostro partito nei confronti dell'Olp: non dimenticandosi che l'Olp oggi non è una organizzazione unitaria, e tutti sappiamo quanti gruppuscoli e fazioni, pervasi dal tipico spirito fanatistico medio orientale, aspirino a ritenersi i portatori della posizione maggioritaria dell'organizzazione. Quindi, appoggiare difensori ancorché incettamente di questi gruppi per il solo fatto di essere palestinesi incrina, e rende poco credibile, il giusto diritto di un popolo di vedersi riconosciuta la sovranità di un territorio, e controproducente al fine di creare nell'opinione pubblica la giusta sensibilizzazione per la causa palestinese.

ROSARIO GENTILE (Torino)

L'obiezione fiscale di un gruppo di ragazzi ancora senza un soldo

Egregio direttore,

siamo un gruppo di minorenni, non aventi alcun reddito, venuti a conoscenza che alcuni cittadini italiani attuano l'obiezione fiscale alle spese militari.

Consapevoli del carattere deleterio di una politica tesa al riarmo, credendo nella pace, ripudiamo la guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti — così come afferma l'art. 11 della nostra Costituzione — ed avendo altresì il terrore delle armi, ritenendo che compete anche ai cittadini decidere in materia fiscale, e che la politica non la fanno solo i governi, dichiariamo che quando e se in futuro potremo avere un reddito detrarremo dalle tasse il corrispondente in percentuale delle spese militari.

ROBERTO PRETTO, ENRICO ZANE e altre 49 firme di giovani della Comunità d'Agape (Frazz - Torino)

Il destino degli uomini per «credenti» e no

Caro Unità,

una bellissima lettera da te pubblicata il 26 giugno scorso ricordava queste parole di Einstein: «Credo nel Dio di Spinoza che si manifesta nell'armonia di tutte le cose, non in un Dio che si interessa del destino e delle azioni degli uomini».

Considero arcaica e superata anch'io la mitologica concezione di una barbuta divinità che, con tanto di bastone e di carota, punisce o premia le azioni degli uomini. Resta un fatto però che, se dette azioni sono conformi alle leggi di natura, hanno successo, mentre falliscono se tentano di violarle.

Su questo eterno «interessamento» della natura anche alle azioni e quindi al destino degli uomini penso non sia poi tanto difficile esser tutti d'accordo: «credenti» e no.

PAOLO FRANGI (Savona)